

# L'ascesi feroce della tavola sull'onda

FRANCESCO LONGO

■ Le onde sono una miniera di bellezza e meraviglia, sono oggetti di desiderio e ammirazione, sono un avversario e un nemico mortale. Possono presentarsi come «argentea montagna di morte» o essere così trasparenti da sembrare vuote. Sempre, quando si infrangono, sprigionano una violenza affascinante. Chi decide di cavalcarle con una tavola da surf, deve leggerle, decifrarle e alla fine affrontarle.

Il surfista si getta contro le loro pareti immense, lotta contro i flutti, danza in piedi sulla loro famigerata instabilità, si infila nei tubi d'acqua appena scolpiti e già luminosi, a volte è costretto a rinunciare, precipita e viene travolto. Surfare può portare a momenti di grazia quanto a secondi di apnea e puro terrore. Alcuni surfisti spariscono tra i cavalloni e non vengono più ritrovati. Nelle antiche Hawaii i sacerdoti benedivano le mareggiate, il surf aveva una dimensione religiosa.

Di solito le onde stregano i bambini della costa, coi capelli schiariti dal sole. A volte però questo incanto può durare una vita intera. Da adolescenti si sale su station wagon cariche di tavole e sogni, si parte, e il surf può trasformarsi nel centro dell'esistenza, un gorgo capace di inghiottire tutto il resto. Hawaii, California, Australia, Indonesia, Africa. Per inseguire le onde si può abbandonare tutto, amici, fidanzate, lavoro e progetti.

Il mito della ricerca dell'estate infinita - quell'aggrirarsi

tra i continenti alla ricerca dell'onda perfetta - è il cuore di una vecchia utopia mai davvero tramontata. Ogni tanto qualcuno prova a raccontare la sottocultura surf, il motivo che spinge l'uomo nelle braccia della solitudine, la venerazione per gli alisei e per le creste che schiumano a tutta velocità.

L'ultimo tentativo di restituire il passaggio tra la dedizione verso le onde e la loro assoluta dipendenza - il tentativo finora più riuscito - è il libro di William Finnegan, *Giorni selvaggi* (66thand 2nd, traduzione di Fiorenza Conte, Mirko Esposito e Stella Sacchini, pp. 497, euro 25), vincitore, tra l'altro, del premio Pulitzer 2016 nella categoria memoir. «L'estate rientra nell'iconografia popolare del surf. E, come molta di quella iconografia, è sbagliata. Un po' ovunque, a nord come a sud dell'equatore, la maggior parte dei surfisti vive per l'inverno. È il periodo in cui si scatenano le burrasche più forti», scrive Finnegan, che martedì 5 luglio leggerà un suo testo inedito al Festival Letterature di Roma, alla Basilica di Massenzio.

Raccontò la sua prima esperienza su una tavola da surf Jack London in un capitolo del resoconto *La crociera dello Snark* (Mattioli 1885, traduzione di Carlo Padovani, 2005, pp. 207, euro 14), dove narra il suo arrivo alle Hawaii nel 1907. Osservando con stupore e invidia gli isolani che salgono su lunghe tavole per dominare i cavalloni, non resiste molto prima di provare. La prima giornata del nuovo sport, «uno sport da leoni», porta molta frustrazione, ma la mattina do-

po arrivano le prime sublimi soddisfazioni: «Non dimenticherò mai la prima grande onda che presi là fuori nelle acque profonde. La vidi arrivare, le girai le spalle e pagai a più non posso. La mia tavola correva sempre più veloce, al punto che le mie braccia sembrarono staccarsi».

Il surf in Australia è stato narrato più recentemente da Tim Winton, di Perth. Nel suo romanzo *Respiro* (Neri Pozza, traduzione di Luca Briasco, 2009, pp. 214, euro 15,50) due amici scoprono la passione per il surf e l'annessa paura davanti alla sfida lanciata da onde che si abbattano sulla loro costa. Alla fine sia l'amicizia che le tavole si spezzano.

L'ultimo scrittore ad aver rilanciato il mito della California (sebbene in parte un mito negativo) è stato Don Winslow. Spesso nei suoi romanzi si affaccia qualche surfista, nonostante le sue storie abbiano come motore il traffico di droga tra Messico e California (fino all'apoteosi del suo ultimo lavoro *Il cartello*). Il suo romanzo più direttamente legato al mondo del surf resta *La pattuglia dell'alba* (Einaudi Stile Libero, traduzione di Luca Conti, 2010, pp. 365, euro 15,50). Il protagonista, un ex poliziotto, ha come unica ragione di vita le onde e quando la vicenda comincia, la comunità dei surfisti di San Diego è in attesa di una mareggiata epica.

In Italia, Madeira Giacci ha scritto l'ottima guida *Elogio del surf* (Castelvecchi, 2006, pp. 209, euro 16) e tra le pubblicazioni fotografiche resta insuperabile il volume di LeRoy Grannis, *Surf Photography of the 1960s and*

*1970s* (Taschen, 2013, pp. 192, euro 9,99), con un saggio in italiano. Ma da noi non sono state tradotte opere come il monumentale *The Encyclopedia Of Surfing o The History of Surfing*, entrambi di Matt Warshaw, e dunque il libro di Finnegan è quanto di più prezioso si possa adesso leggere sul surf.

Dopo un'adolescenza vissuta tra la California - la prima tavola, comprata usata a Santa Monica, è il regalo per l'undicesimo compleanno - e le Hawaii, William Finnegan viene letteralmente catturato dal surf. Per lui è una via di fuga, un ideale di solitudine e purezza, la possibilità di una vita ascetica, lontana dalla civiltà, il presupposto per vivere come un moderno selvaggio immerso in una nostalgia senza limiti.

La parte centrale di *Giorni selvaggi* racconta un viaggio durato anni in cui Finnegan passa da un'onda all'altra. Onde tremende e lunatiche delle Hawaii, con qualche squalo; onde fantastiche nel Sud Pacifico, dove viaggia nella giungla con mezzi locali, autobus, camion, cavalli, serpeggiando con la canoa tra le mangrovie e dormendo all'aperto appeso a un'amaca; onde col ventre ruggente alle Figi, dove arrostitisce triglie rosse su isole senza acqua potabile, e certe onde sono così pericolose che si pente di sfidarle nell'istante stesso in cui le cavalca; onde potenti, bestie sgraziate che liberano energia in Australia, minacce roboanti che fanno venir voglia di piangere; onde impeccabili ma con l'aspetto di mostri in Indonesia.

Il memoir di Finnegan

contiene tutte le ombre di questa passione. Ciclicamente l'autore confessa l'impressione di star buttando gli anni: «Mi chiedevo cosa stavo combinando con la mia vita. Eravamo partiti da così tanto tempo che ormai non ero più in grado di accampare una spiegazione plausibile per quel viaggio». I paesaggi, gli incontri, le storie d'amore finite male perché sfibrate dalla distanza e dall'egoismo, il sangue reso nero dalla malaria, ma soprattutto la condizione drammatica di molti territori – la crisi umanitaria sul confine tra Thailandia e Cambogia, l'apartheid, le dittature, i massacri – fanno nascere il desiderio di scrivere.

Lo stile di Finnegan, che attualmente lavora al *New Yorker*, aderisce perfettamente alle situazioni che descrive, non ha paura di rendere l'ossessione che lo ha abitato annotando onde per cinquecento pagine. In questi ricordi si trovano numerose frasi evocative e letterarie come «c'era una piccola ferrovia per il trasporto di canna da zucchero che attraversava colline marroni e riarse» o «una notte arrivò una tremenda burrasca» – frasi che potrebbe trovarsi in un qualsiasi libro di Joseph Conrad o di Herman Melville – e frasi tipiche dei grandi scrittori di viaggio, come «ci guidò rapidamente lungo strade di terra rossa, attraverso campi di ananas, fino alle scogliere che sovrastavano Honolulu» oppure «Peter e io eravamo completamente ignari che una mareggiata gigante incombeva su di noi, un pomeriggio d'inverno del 1997 a Jardin du Mar».

La parte più potente di *Giorni selvaggi*, la più cupa e spaventosa, arriva quando, dopo una pausa dal surf, Finnegan riprende a cacciare le onde a San Francisco, ormai adulto. Ocean Beach è

uno spot complicato, le onde oceaniche sono gelide e masacranti, per uscire a cavalcarle serve un atto di fede: «L'amore per le onde è un amore non corrisposto, a senso unico».

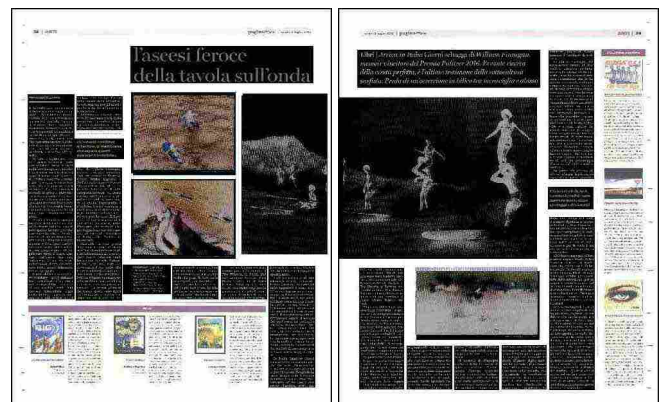
L'ultimo compagno di imprese in acqua è Mark. A San Francisco escono in condizioni che rasentano la follia, tra gorgi furibondi e cascate di schiuma. Mark chiama Finnegan all'alba per avvertirlo della situazione, poi in acqua le mani bruciano dal freddo, le onde sono bombe di adrenalina. Per affrontare quei colossi serve «ferocia e passività», mentre si alternano dentro di loro terrore ed estasi.

*Giorni selvaggi* è la voce di una coscienza colpita da un incantesimo, inebriata da un delirio che rende miopi e a volte paranoici. È il resoconto di un abbaglio che spesso ha le tinte dell'incubo. Si entra in acqua ridendo, si rimane intrappolati da onde che rompono a ottocento metri da riva, si esce molte ore dopo, sotto il cielo buio, con qualcuno a riva con le torce accese che spera di rivedere gli eroi usciti con la mareggiata. Attraversando miraggi, disperazione, notti insonni innervate di angoscia, Finnegan ha scritto la Bibbia dei surfisti. «L'estasi che si prova nel surfare onde monumentali è contigua al terrore di restarne sepolti: la membrana che separa questi due stati è invisibile».

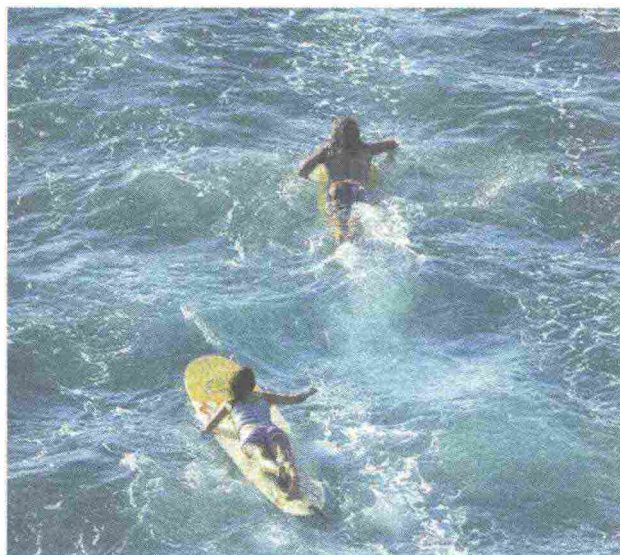
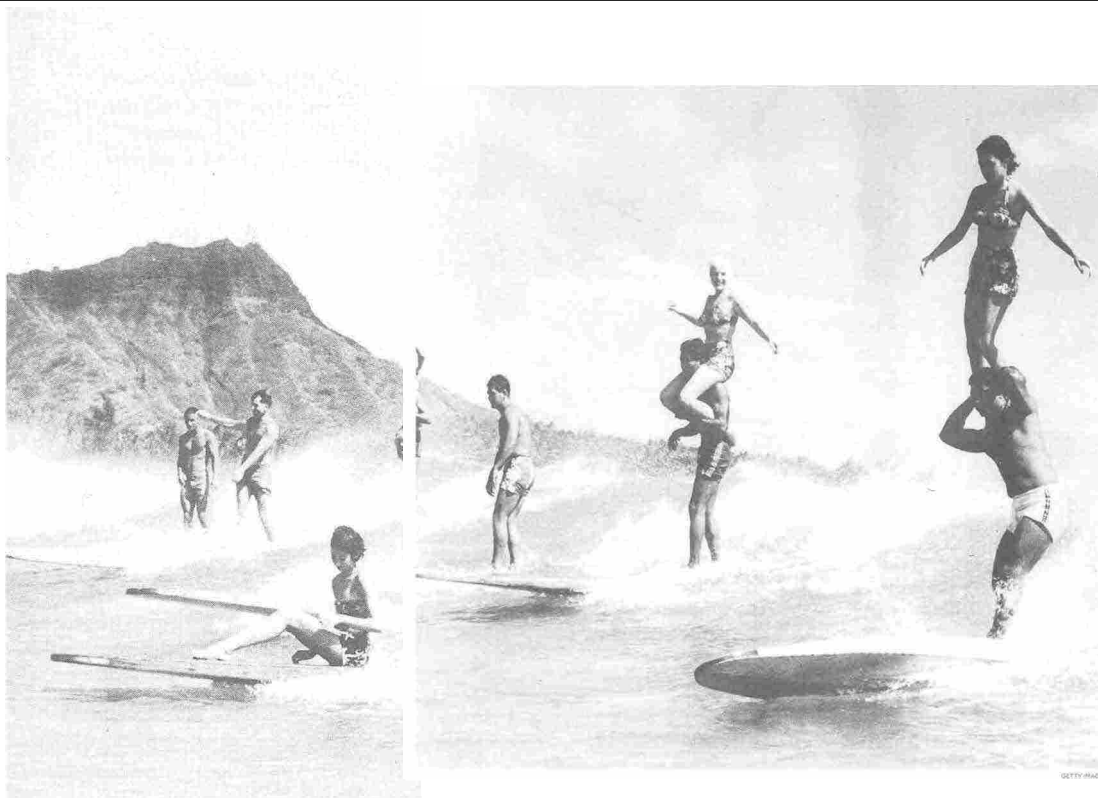
**Libri** | *Arriva in Italia* *Giorni selvaggi* di William Finnegan, memoir vincitore del Premio Pulitzer 2016. *Errante ricerca della cresta perfetta, è l'ultimo testimone della sottocultura surfista. Preda di un'ossessione in bilico tra meraviglia e abisso*

**«L'estasi è contigua al terrore: la membrana che separa questi due stati è invisibile»**

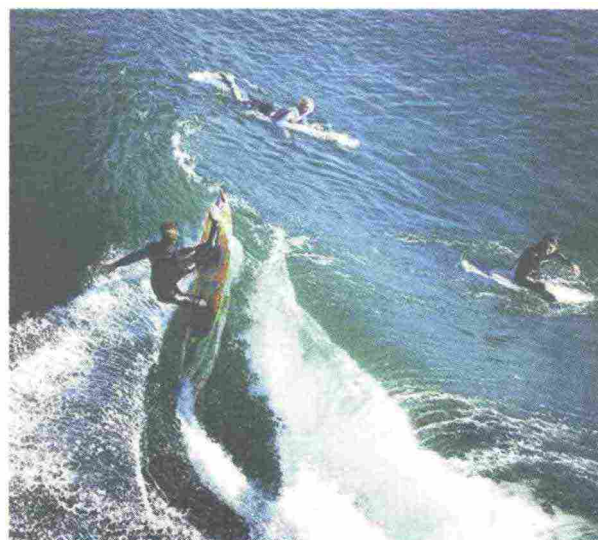
**Già un secolo fa Jack London lo definì «uno sport da leoni» dopo un viaggio alle Hawaii**





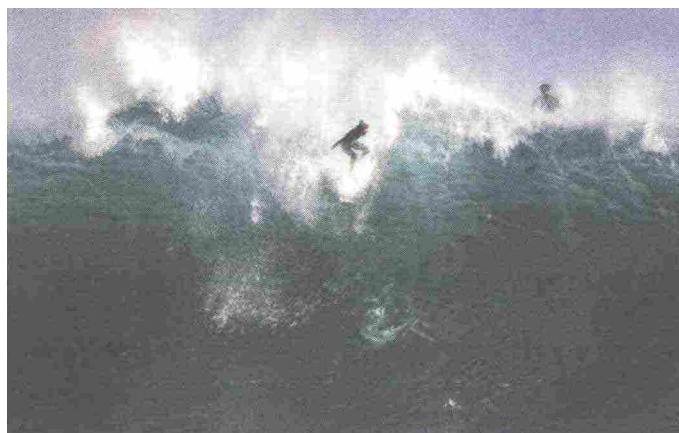


CHRISTIANHEEB/LAIF/CONTRASTO



DAVID ALAN HARVEY/MAGNUMPHOTO/CONTRASTO

**CORRENTI** Dall'alto in senso orario, surfisti alle Hawaii oggi e accanto negli anni '60. Sotto, *The Wedge* a Newport Beach. Qui sopra, *Steamer Lane* a Santa Cruz, una delle zone più famose per questo sport



MARK RALSTON/AFP/GETTY IMAGES